

Luisa Lovaglio, Casa de' Fortunato, 2016

Erano i primi giorni di ottobre del 1894. Si avvicinava la fine della legislatura. Giustino Fortunato era a Rionero per far visita ad alcune famiglie del suo collegio elettorale, ma il cattivo tempo, la pioggia incessante, la nebbia "immobile nelle vie fangose del paese" gli avevano consentito solo "un'unica gita su al Vulture", costringendolo a rimanere il resto del tempo in casa. "Sono qui, solo – scriveva all'amico parlamentare dell'Irpinia Donato Di Marzo - in questi giorni uggiosi, nel triste mio paese; solo, nella vasta, deserta casa paterna, che tutta la ingente spesa sostenuta da Ernesto non serve più ad abbellire agli occhi miei. Mi risorge, d'un tratto, tutto il mio passato, e par che della vote stanze escano - come dall'invisibile - le voci indistinte de' miei maggiori, specialmente di mia nonna così energica e così elegante, e di mia madre, così dolce, così credente, così rassegnata. E la figura austera, ferrea di mio padre! E le sorelle e i fratelli, oggi divisi gli uni dagli altri! Solo, nella deserta casa paterna!".

A quei tempi, palazzo Fortunato aveva ormai assunto le fattezze odierne, dopo la ristrutturazione del 1881. La trasformazione dei prospetti dell'edificio, disegnata dall'ingegnere napoletano Gustavo Scielzo ed eseguita dal maestro muratore Giuseppe De Stefano in quasi due anni di lavori, aveva nascosto, a prima vista, i segni dell'ampliamento progressivo del primitivo fabbricato risalente agli inizi del Settecento, costruito "e fabbricato a proprie spese e di proprio peculio" da Giovanni Fortunato, cittadino di Sieti di Giffoni in Principato Citra, che con il nipote Gennaro, fratello di Carmelio, aveva intrapreso alcune attività agricole e pastorali nei territori del Vulture. Nel 1730 la casa situata "nella pubblica piazza del paese", formata da "più membri così terranei come sollevati e con la gradinata e con giardino e cortile murato e con il pozzo d'acqua dentro e con due magazzini", fu ereditata da Carmelio, che nel frattempo aveva sposato Caterina Caputi di San Fele e si era definitivamente stabilito a Rionero. Quell'abitazione è ancora oggi facilmente identificabile e costituisce il nucleo originario dell'intero palazzo, con l'accesso dall'attuale via Garibaldi attraverso un portale in pietra "pari in bellezza" solo a quello di casa Valenzano, "opera di esperti scalpellini ammaestratisi alla Certosa di Padula". Fin da allora l'edificio aveva soprattutto funzione di dimora padronale, luogo di residenza della famiglia, con cucina, stanza da pranzo e

camera da letto al piano superiore, e con locali di servizio e scuderie che si aprivano direttamente sul giardino. Tutte le strutture di supporto all'industria agro-pastorale, attività familiare prevalente, erano infatti localizzate nelle masserie che la famiglia possedeva nei territori del Vulture e della mensa vescovile di Lavello a Gaudio.

Nella seconda metà del Settecento i membri della famiglia aumentarono e ci furono anni in cui abitarono nel palazzo rionerese contemporaneamente i sei figli di Carmelio e la famiglia di Cherubino, l'unico dei fratelli sposatosi, con moglie e quattro figli. Naturalmente, perciò, andarono via via aumentando gli spazi domestici non solo per i bisogni elementari della vita quotidiana (le camere da letto, per esempio), ma anche per lo studio e per l'educazione dei più giovani, prima del trasferimento ai collegi delle scuole della capitale. Non c'è dubbio che, fin dalla prima generazione rionerese, i Fortunato diedero grande importanza all'istruzione e allo studio dei figli fino alla laurea, raccogliendo una cospicua collezione di libri sistemati in una apposita stanza ad uso di biblioteca. Quando Pasquale, primogenito di Carmelio, tornò da Napoli, laureato *in utroque jure* dopo aver frequentato la scuola di Antonio Genovesi, portò a casa i libri dell'abate illuminista, dalle *Lezioni di commercio* agli *Elementi di metafisica* alla *Logica per gli giovanetti*, i volumi di Gaetano Filangieri, le opere di Newton e quelle di Bayle, Locke, Thiry D'Holbac e di altri pensatori d'oltralpe che animavano il dibattito culturale napoletano di quegli anni, insieme ai trattati dei più noti giuristi europei, dai maestri olandesi Grozio, Noodt, Voet, Vinner ai francesi Cuiacio, Godefroy e ai tanti altri commentatori delle *Pandette* di Giustiniano, che si aggiungevano ad una già considerevole raccolta di libri – in prevalenza classici latini e greci - stampati nel Cinquecento e nel Seicento, alcuni dei quali provenienti dalla libreria di Antonio Caputi, parroco di Rionero e zio della moglie di Carmelio. Con gli anni i libri aumentarono, soprattutto grazie ad Anselmo, nonno di Giustino, che ne acquistò più di mille, pubblicati nelle grandi collane del primo Ottocento, come la "Biblioteca storica di tutte le nazioni", il "Teatro scelto italiano antico e moderno", o tra le centinaia di titoli della "Società tipografica de' classici italiani".

Pasquale nel Settecento, Anselmo nell'Ottocento furono gli artefici della crescita economica e politica della famiglia. Di pari passo l'abitazione si ingrandì, espandendosi "lungo la strada che dalla fontana principale del paese portava alla valle di Sant'Antonio", dotandosi di vere e proprie scuderie e di stanze per la servitù. Altri locali adibiti a magazzini ed un lungo muro di cinta delimitavano un ampio giardino, sempre ben curato, con aiuole geometriche e alberi d'alto fusto, prima che la famiglia

abbandonasse per sempre Rionero dopo la “tragedia” del brigantaggio. Giustino ed Ernesto Fortunato “riaprono” la casa nel 1878, prima dei lavori di ristrutturazione del 1881 sopra ricordati, ma entrambi i fratelli tornarono ad abitarla solamente per brevi periodi dell’anno. Per Giustino, in particolare, il ritorno al paese natio, “vera tomba del passato”, era sempre tormentato dai ricordi e ogni momento di solitudine nella casa paterna accentuava il suo pessimismo: *“Io – continuava a confidare all’amico Di Marzo il 5 ottobre 1894 - sempre più agghiacciato dalla solitudine, non mai come questa volta ho avuto, ed ho, piena la coscienza del naufragio della mia vita, andata ormai in frantumi; io, che ormai non ho più intelligenza che per dubitare né più volontà che per non potere. Durante un secolo e mezzo, qui, in questa casa, quattro generazioni di miei maggiori hanno ripetuto, per conto proprio, l’eterno sogno dell’aspirazione alla felicità umana. Ed oggi l’incantesimo è rotto per sempre nel nulla!”*

Oggi il palazzo è sede della biblioteca Fortunato, nata dall’accorpamento dei libri della biblioteca comunale, istituita nel 1965, con quelli acquistati con l’edificio nel 1972. Centinaia di persone, studenti, universitari, semplici visitatori hanno frequentato le sue sale in questi ultimi decenni, accolti dalla cordialità della direttrice Luisa Lovaglio. La sua quotidiana presenza nella *casa de’ fortunato*, per evidenti ragioni lavorative, l’ha spinta a esaminare, studiare, interpretare, conoscere, amare ogni suo ambiente interno ed esterno: ne è nata la descrizione dettagliata riportata nelle pagine di questo libro.

L’Autrice, dopo aver individuato la parte originaria dell’edificio, col portale settecentesco che dava accesso al cortile, alle scuderie, ai magazzini e al portoncino d’ingresso alle cucine e alle poche stanze dell’abitazione padronale, si sofferma in particolare e a lungo sui lavori di ristrutturazione commissionati da Ernesto Fortunato all’ingegnere napoletano Gustavo Scielzo nel 1881, confrontando i prospetti disegnati dal tecnico partenopeo prima dell’inizio dei restauri (oggi in mostra al pubblico in una sala della biblioteca) con lo stato attuale. Con chiarezza individua le trasformazioni dettate dalle nuove esigenze dei proprietari, ora che la famiglia era ridotta ai soli due fratelli Ernesto e Giustino, con la riduzione degli spazi abitativi a vantaggio dell’eleganza. Sono descritti la “torretta”, a guardia della piazza principale del paese, dotata di ingresso autonomo per poter ricevere direttamente amici, elettori e compaesani, e i fregi delle bifore con il fiore dello stemma marchesale (qui a otto petali – nota la Lovaglio - “a ricordo dei germani dell’ultima generazione”) e il quadrifoglio (per indicare “le quattro generazioni Fortunato susseguitesesi nella casa”).

Con uguale attenzione ai particolari, la relazione continua con il racconto degli spazi esterni: l'androne, l'atrio, il cortile, il giardino. Nulla è trascurato. Dagli stucchi decorativi delle pareti ai corpi illuminanti dell'androne, dalla pavimentazione dei cortili alle scale che portano al giardino. Vengono trascritte le lapidi commemorative murate sulle pareti esterne ed interne della casa e fornite notizie degli avvenimenti ricordati in esse.

Si passa poi all'esame delle stanze interne del palazzo. Attraverso un ideale percorso di visita, Luisa Lovaglio ci accompagna nella biblioteca. Conosciamo così le librerie antiche in legno con i libri dal Cinquecento all'Ottocento, curiosiamo tra le stampe e le fotografie attaccate alle pareti delle sale seguenti, soffermandoci a commentare quelle più antiche dell'archivio familiare, attraversiamo le camere colme di libri moderni e abbellite dai quadri della pinacoteca moderna fino a raggiungere l'antica cucina con il piano cottura e le pareti rivestite con piastrelle di maiolica bianche e blu. Sono in tutto diciotto stanze, ciascuna intitolata ad uno dei Fortunato vissuto in quella casa, da Carmelio a Giustino junior, che, mentre si leggono le pagine del libro, continuamente entrano ed escono di scena per ricomparire nella seconda parte del volume dove l'Autrice scrive poche ma essenziali notizie biografiche di ciascuno di essi, soffermandosi in particolare, com'è giusto che sia, su Giustino Fortunato.

E' impossibile racchiudere in poche pagine la complessità del pensiero e dell'azione politica del grande meridionalista rionerese. Ne è consapevole Lovaglio, che, per essere esauriente ed essenziale al tempo stesso, divide l'esposizione in tanti piccoli paragrafi: l'infanzia e il periodo degli studi universitari, la vita parlamentare, le grandi passioni politiche, la questione meridionale, l'emigrazione, la lotta alla malaria, le ferrovie ofantine, le ricerche storiche e tanto altro ancora di cui si sono ampiamente occupati, in ormai quasi due secoli, così numerosi autori che a volerli citare tutti inevitabilmente se ne dimenticherebbero alcuni. Con questo libro anche Luisa Lovaglio si iscrive a questo filone di ricerca. Lo fa con il garbo e il rispetto che si usano per i "familiari" anziani, usando un linguaggio semplice e narrativo funzionale al carattere squisitamente divulgativo che l'Autrice ha voluto dare all'intero lavoro, dichiarandolo fin dalle prime parole di presentazione. Il visitatore di palazzo Fortunato, lo studioso di Rionero e dei Fortunato hanno ora a disposizione un testo base per ulteriori approfondimenti.